

Dal totalitarismo ideologico all'autoritarismo post-sovietico

di Antonio Stango

Saggio apparso in volume in: AA.VV. (a cura di Yuri Guaiana), *Il lungo inverno democratico nella Russia di Putin*, Diderotiana, Torino, 2018, pp. 27-51.

Il presidenzialismo autoritario della Russia di questi anni si è formato sulla base di alcuni caratteri del sistema sovietico e consolidato deviando o bloccando i processi di democratizzazione. Il percorso è stato parzialmente simile in altri Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma in Russia è stato fortemente influenzato da alcuni eventi chiave che qui tenteremo di evidenziare.

La fine dell'Unione Sovietica e le sue contraddizioni.

Quando iniziai – da giovane studente di Scienze Politiche – ad occuparmi di diritti umani, le relazioni internazionali erano dominate dalla logica dei “due blocchi”, ciascuno costruito intorno ad una delle due superpotenze di allora. I primi anni Ottanta vedevano da un lato di quell'asse una liberaldemocrazia assertiva, economicamente e militarmente forte, in cui fra l'altro prosperavano – non senza contraddizioni e contrasti – una Comunità Europea in fase di consolidamento e ampliamento, gli Stati Uniti rappresentati da Ronald Reagan, il Regno Unito guidato da Margaret Thatcher e una Germania Federale dove Helmut Kohl presiedeva il governo a Bonn, ma guardando a Berlino; dall'altro lato, la rigida formula ideologica marxista e il fallimentare sistema economico dell'Unione Sovietica e degli “Stati satelliti” diretto dal Cremlino, dove dal 1964 regnava come segretario generale del Partito Comunista sovietico Leonid Brezhnev.

In un apparato sclerotizzato in cui il capo del partito e dell'impero restava tale fino alla morte, ci vollero due brevi passaggi di altri segretari generali – Yuri Andropov e Konstantin Chernenko – per giungere al Gorbaciov che, di fronte allo sfascio del sistema, dal marzo 1985 provò a salvarlo accettando di introdurre elementi di ristrutturazione (*perestrojka*) e di trasparenza (*glasnost*). Il suo fu un tentativo spesso ambiguo, mosso più da disperazione che da un'autentica visione di possibile sviluppo democratico: tanto che fino all'ultimo tentò di negare di fronte all'evidenza storica gli accordi di spartizione fra Unione Sovietica e Germania nazista del Patto Molotov-Ribbentrop o la responsabilità sovietica della strage di Katyn e non esitò a soffocare nel sangue le manifestazioni popolari di Almaty nel dicembre 1986, Tbilisi nell'aprile 1989, Baku nel gennaio del 1990 – provandoci ancora una volta, ma ormai senza più averne la forza, anche a Vilnius nel gennaio del 1991 e mostrando un atteggiamento vile, se non complice, in occasione del fallito colpo di Stato dell'agosto di quell'anno.

Analizzare il contrasto fra le teoriche meraviglie del “comunismo fino ad allora realizzato”, oggetto di una propaganda planetaria, e la realtà dei Paesi che vi erano sottoposti fu un impegno che mi portò a visitarli più volte, a conoscere molte delle più affascinanti personalità del dissenso, ad organizzare eventi in Europa occidentale e – con il Partito Radicale – iniziative nonviolente in alcune capitali “dell'Est” che si concludevano solitamente con arresti ed espulsioni. Considero quelle esperienze sia di studio che sul campo un privilegio, dal quale trassi alcune ragionevoli certezze. Una di queste, da prima ancora dell'avvento di Gorbaciov, era che quel sistema sarebbe crollato in pochi anni, e con esso il Muro di Berlino: nulla era meno realistico della cosiddetta “Realpolitik”, secondo la quale ci si sarebbe dovuti rassegnare al totalitarismo sovietico, all'assoggettamento ad esso dell'Europa centro-orientale e all'esistenza di due Germanie. Un'altra certezza era che coloro che si battevano all'interno di quei Paesi per la libertà e la democrazia avevano abbastanza intelligenza, coraggio e fierezza da poter vincere, ma che sarebbe stato loro di grande aiuto sentire la solidarietà viva, costante, concreta dei loro fratelli in Occidente: occorreva dunque far loro sapere che movimenti politici, settori di opinione pubblica, Parlamenti, governi, istituzioni sovranazionali ne sostenevano la causa e chiedevano con intransigenza a quei regimi di

rispettare almeno gli accordi internazionali sui diritti umani da essi stessi sottoscritti (fra i quali in particolare l'Atto Finale di Helsinki della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa, del 1975).

Accanto a queste certezze positive, ve n'erano però due negative. La prima era che il cambiamento non sarebbe potuto essere pacifico ovunque – e gli avvenimenti romeni del dicembre 1989 e le guerre nella ex Jugoslavia e nel Caucaso lo confermarono presto.

Nell'introdurre il volume *Dove va la perestrojka?* edito dal Comitato Italiano Helsinki (oggi Federazione Italiana Diritti Umani) in quel 1989 che molti definirono magico, poco prima del crollo del Muro, evidenziavo alcune delle patologie dell'Unione Sovietica ormai allo stremo:

Confini mai riconosciuti da un trattato di pace, come quelli dei tre Stati baltici; l'esigenza di una effettiva autonomia per la repubblica ucraina, che con i suoi cinquanta milioni di abitanti è la seconda dell'Unione Sovietica e soffre ancora situazioni come l'illegalità della Chiesa cattolica uniate; lingue nazionali di fatto quasi vietate; minoranze all'interno di territori abitati da altre minoranze; scontri etnici e religiosi che si intersecano nelle repubbliche asiatiche; moti repressi con carri armati ed armi chimiche; popoli deportati sotto Stalin che reclamano ancora il ritorno alla terra d'origine: sono soltanto alcuni degli elementi di una crisi che molti ritengono esplosiva. L'impero ha perso la sua rigidità, che pure non avrebbe potuto reggere il confronto coi tempi; e le sue parti, mai entusiaste del dominio moscovita, tendono oggi a recuperare – in modi più o meno razionali – crediti maturati in decenni di oppressione.¹

Notavo inoltre l'esistenza di «un nazionalismo russo: pericolosamente reazionario ed antisemita, come nel caso del forte movimento *Pamiat* (Memoria), od improntato ad una matrice cristiana solidarista, come l'approccio ideale di Solzhenitsyn».²

Così, quando Gorbaciov nel novembre del 1989 fu a Roma per quella che sarebbe stata la sua ultima visita ufficiale in Italia, organizzai una fiaccolata di accoglienza con due slogan: «Perestrojka va bene, democrazia va meglio» e «L'impero è malato – libertà per i popoli dell'URSS». La libertà *dall'URSS* per quei popoli giunse effettivamente in due anni; ma la democrazia e la libertà *dalla persistenza dell'autoritarismo* per gli individui – vero soggetto dei diritti umani e civili – negli Stati ex sovietici non si sono viste finora che parzialmente, sebbene vi siano stati introdotti un embrione di multipartitismo e forme costituzionali ispirate a canoni democratici.

La seconda certezza negativa di chi osservasse attentamente quella fase storica era infatti che la Russia e altri Paesi del blocco sovietico, che da tre quarti di secolo o da 45 anni non avevano conosciuto che dottrina e prassi totalitarie, si sarebbero sì liberati in breve tempo dagli aspetti più rigidi e insostenibili di quel sistema – come il divieto di proprietà privata dei mezzi di produzione, la mancanza pressoché assoluta delle libertà di espressione e di associazione e la quasi impossibilità per i cittadini-sudditi di uscire dal blocco stesso; ma non avrebbero raggiunto facilmente una piena agibilità democratica né il godimento effettivo di tutte le libertà civili.

Del resto, l'articolo 6 della Costituzione sovietica e delle Costituzioni di tutte le Repubbliche dell'Unione, per la cui abolizione si spese fino all'ultimo giorno di vita Andrej Sacharov (colpito da infarto la sera del 14 dicembre 1989, poche ore dopo essere intervenuto sull'argomento in una drammatica seduta del Congresso dei Deputati del Popolo), esprimeva in modo chiaro l'essenza programmatica del totalitarismo:

Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica è la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali. Il PCUS esiste per il popolo ed è al servizio del popolo. Il Partito Comunista, armato della dottrina marxista-leninista, determina la prospettiva generale di sviluppo della società e la linea della politica

¹ Antonio Stango, *Introduzione*, in *Dove va la perestrojka? Diritti umani, libertà dei popoli e altri problemi irrisolti del "nuovo corso" di Gorbaciov*, Comitato Italiano Helsinki, Roma, 1989, p. 12.

² *Ibidem*.

interna ed estera dell'URSS, dirige la grande attività creativa del popolo sovietico, conferisce un carattere pianificato e scientificamente fondato alla sua lotta per la vittoria del comunismo.

Il lungo periodo in cui quel programma, con lievi varianti, era stato in vigore aveva formato alla concezione totalitaria tre generazioni di classe dirigente; e molti di coloro che si affacciavano allora al potere avrebbero continuato ad avvalersene nei fatti, pur negandone le parole, anche dopo l'abbandono dei codici linguistici dell'ideologia marxista. Se lo Stato si identificava con il Partito e il Partito con quella che Mikhail Voslensky (che ebbi il piacere di incontrare e di intervistare quando era esule a Bonn) definì con il titolo del suo più celebre libro "*nomenklatura*", in Russia e in altre undici Repubbliche ex sovietiche si finì presto con il saltare il livello di partito e l'identificazione divenne direttamente fra lo Stato e il presidente; il quale a sua volta si sceglieva una nomenclatura negli apparati ufficiali e in quelli ufficiosi non più attraverso un partito, pur secondo le logiche e i meccanismi del 'centralismo democratico', ma secondo i propri personali calcoli e senza un vero altro potere costituzionale che a tali calcoli potesse opporsi in modo efficace. Sono esclusi da questo gruppo di Stati i tre baltici – Estonia, Lettonia e Lituania – che in seguito al citato Patto Molotov-Ribbentrop erano stati meramente occupati dalle forze sovietiche e che, restaurata con coraggio la propria indipendenza, si integrarono in pochi anni nel sistema europeo occidentale sfuggendo per primi alla tentazione dell'autoritarismo, anche se dovettero confrontarsi con la problematica dei cittadini ex sovietici non autoctoni e con la necessità tuttora in parte irrisolta di definire nuovi modelli di convivenza.

Il crollo dell'Unione Sovietica e del suo blocco si compì in pochi mesi nel 1991, dallo scioglimento del Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica) il 28 giugno e del Patto di Varsavia il 1° luglio alla dichiarazione di scioglimento formale dell'Unione il 26 dicembre, passando attraverso le febbrili giornate dal 19 al 21 agosto: quando – mentre Gorbaciov si riposava in Crimea – il vicepresidente, il primo ministro, i ministri della Difesa e degli Interni e il capo del KGB tentarono un colpo di Stato che fu spento dal rifiuto delle forze armate di intervenire in loro sostegno e dalla reazione popolare. Mettendosi risolutamente a capo di questa, Boris Yeltsin ottenne l'umiliazione di Gorbaciov – recuperato dalla Crimea ma ormai privo di qualsiasi seguito – e, da presidente di una Federazione Russa che fino ad allora era stata poco più che un organo del potere sovietico, acquisì il ruolo e la statura di capo di una Russia ufficialmente nuova, ma erede dell'Unione Sovietica nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU e insieme di ciò che era stata la Russia zarista. Il suo decreto del 6 novembre che metteva al bando il Partito Comunista sovietico e la sua presa di possesso del Cremlino il 27 dicembre chiusero definitivamente un ciclo storico; ma aprirono una nuova fase di crisi.

La crisi russa da Yeltsin a Putin. Il fenomeno "rosso-bruno" e le guerre cecene.

Il passaggio dal socialismo di Stato – ormai insostenibile con la sua povertà generalizzata – all'economia di mercato non soltanto non fu indolore, ma si accompagnò a disoccupazione, inflazione e vastissima corruzione. Poiché tutte le industrie, le miniere, i giacimenti di petrolio e di gas, il sistema bancario, le infrastrutture erano dello Stato, le privatizzazioni furono gigantesche e offrirono l'opportunità di accumulare in pochi mesi fortune colossali a chi era nelle posizioni migliori per trarne vantaggio: esponenti della stessa *nomenklatura* dell'epoca sovietica e persone vicine al presidente e al suo apparato.

Yeltsin ottenne più poteri decisionali per accelerare le riforme economiche, secondo la "terapia d'urto" dell'economista e ministro Egor Gajdar, ma finì per essere contrastato da una maggioranza del Parlamento – ancora ufficialmente "Soviet Supremo della Federazione Russa" – diretta dal vicepresidente Aleksandr Rutskoi. Nell'estate del 1993 si arrivò ad un confronto durissimo e alla crisi costituzionale, con Eltsin che indisse elezioni per un nuovo Parlamento – la cui Camera dei Deputati avrebbe ripreso l'antico nome di Duma di Stato – per il dicembre dello stesso anno e la maggioranza del Soviet che dichiarò Yeltsin decaduto e occupò ad oltranza la propria sede, detta la "Casa Bianca" di Mosca. Nei giorni dell'occupazione fui testimone di manifestazioni in cui

movimenti ultranazionalisti, gruppi paramilitari, comunisti nostalgici dello stalinismo e fanatici ortodossi che mostravano icone dell'imperatore Nicola II facevano fronte comune contro Yeltsin e le riforme economiche, mentre loro nuclei anche armati si disponevano intorno all'edificio del Soviet e al suo interno per difenderlo da eventuali incursioni di forze fedeli a Yeltsin.

Si trattava di elementi di quel fenomeno "rosso-bruno" del quale Yuri Orlov (il fisico nucleare ideatore e fondatore nel 1976 a Mosca del primo "Gruppo Helsinki", che mi onorò della sua amicizia) scrisse:

Ansietà economica, umiliazione nazionale e perdita di speranza sono i sentimenti dominanti fra i russi etnici medi oggi. E i principali cacciatori dei "colpevoli" di questo disastro si trovano, come di solito, a entrambi gli estremi dello spettro politico: comunisti ("rossi") e nazionalisti di destra ("bruni"). Entrambe le parti considerano gli Stati Uniti, il cosiddetto "sionismo mondiale" ed i democratici russi – loro "strumenti" – responsabili della sofferenza della Russia e della sua distruzione come grande potenza. La democrazia occidentale, nella loro ottica, ha significato libertà di pornografia, speculazione e corruzione. Idealmente, vorrebbero costituire ciò che alcuni chiamano apertamente un grande impero euro-asiatico dall'Atlantico al Pacifico; forti "legge ed ordine" e la restaurazione di un'ideologia di Stato, qualcosa come i cosiddetti "valori nazionali russi tradizionali" più il controllo di Stato dei diritti individuali.³

Dopo vari incidenti, mentre i sostenitori di Rutskoi occupavano il Municipio di Mosca e tentavano di conquistare la sede della televisione nazionale, Yeltsin – che aveva proclamato lo stato di emergenza nella regione – si assicurò di avere il sostegno delle forze armate e ordinò che decine di carri armati bombardassero la "Casa Bianca" fino alla resa degli occupanti. Quel 4 ottobre del 1993, in cui si rischiò e si evitò una guerra civile, fu un altro momento decisivo della storia russa. Per Yeltsin fu una vittoria, della quale approfittò per consolidare il proprio potere con una serie di decreti e la convocazione in dicembre di un referendum per una nuova Costituzione – anche se le elezioni per la Duma, tenute contestualmente, registrarono un relativo successo delle opposizioni comunista e di estrema destra. Ormai la Federazione Russa era divenuta uno Stato con forte concentrazione di poteri nelle mani del presidente, senza il sistema di contrappesi istituzionali degli Stati Uniti o della Francia e senza la vivacità dei media e della società civile di un qualsiasi Paese di democrazia liberale: sarebbe bastato ridurre progressivamente la capacità di azione dei partiti politici, delle organizzazioni non governative e del giornalismo indipendente, stringere patti di alleanza con alcuni degli "oligarchi" – nuova categoria emergente sulla scena russa – e allontanare quelli incontrollabili per stabilire un presidenzialismo autoritario, pur nel rispetto formale di alcuni istituti della democrazia.

È del tutto verosimile che l'evoluzione della Russia non sarebbe stata affatto migliore se gli asserragliati della "Casa Bianca" fossero riusciti a prevalere. Di certo, quando si inizia ad usare i carri armati nella capitale, si possono avere meno scrupoli nell'usarli in caso di conflittualità alla periferia dello Stato, specialmente se questo ha una struttura federale formata da aggregazioni disposte dal centro e non per consenso unanime dei soggetti che la compongono. Accadde in modo tragico con la guerra cecena scoppiata poco più di un anno dopo.

Già dal settembre 1991 la repubblica autonoma di Cecenia-Inguscezia, allora parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, si era costituita in repubblica indipendente di fatto, con a capo il nazionalista ed ex generale dell'aeronautica sovietica Dzhokhar Dudayev. Yeltsin aveva provato a dichiarare lo stato di emergenza e ad inviare truppe, ma non aveva ordinato un attacco. Staccatasi nel 1992 l'Inguscezia, che accettò di divenire soggetto della Federazione Russa, la Cecenia fu sottoposta da Yeltsin a un duro blocco economico, che portò all'emigrazione della maggior parte della popolazione di etnia russa e a scontri fra Dudayev e l'opposizione interna

³ Yuri Orlov, *Il fenomeno "rosso-bruno" in Russia*, «La Nuova Frontiera – International Human Rights and Security Review», n. 1 – 1995.

sostenuta dal Cremlino. Nel dicembre 1994 l'attacco alla Cecenia con colonne corazzate dava inizio ad una guerra che avrebbe causato decine di migliaia di morti, circa mezzo milione di sfollati e – dopo le prime sconfitte subite da un esercito russo disorganizzato e demotivato – il bombardamento a tappeto della capitale cecena Grozny fino alla sua distruzione. Nella settimana che trascorsi in Cecenia nel gennaio 1995, per monitorare di persona quanto stava accadendo, fui testimone dell'insensatezza di quel massacro e delle sofferenze insostenibili della popolazione civile e potei notare fra i ribelli ceceni (musulmani sunniti tradizionalmente non fondamentalisti) l'inizio di una radicalizzazione salafita che in seguito – anche con infiltrazioni di combattenti arabi – si sarebbe accentuata. A Nazran (allora capitale dell'Inguscezia) assistetti invece ad una manifestazione del movimento delle madri di soldati russi, che avrebbe avuto molta influenza nel determinare un'opinione pubblica sfavorevole alla guerra. Yeltsin, infatti, non era in grado di manipolare i media al punto di convincere i cittadini della bontà dei suoi errori strategici, mentre televisioni e giornali poterono ancora mostrare immagini sconvolgenti non censurate.

Dopo molti crimini commessi da entrambe le parti (successivamente amnistiati), azioni di guerriglia e frequenti atti di terrorismo, la prima guerra cecena fu interrotta nell'agosto del 1996 con un accordo di cessate il fuoco e conclusa con un trattato di pace firmato a Mosca nel maggio 1997 fra Yeltsin e il nuovo presidente ceceno, già capo militare, Aslan Maskhadov: di fatto quasi un riconoscimento di indipendenza della Cecenia, che però non determinò la fine di tutte le ostilità. L'instaurazione della *sharia* da parte di Maskhadov nel febbraio 1999, per le pressioni dei fondamentalisti islamici, portò ad esecuzioni pubbliche anche per adulterio, mentre “signori della guerra” ceceni guidati dal terrorista Shamil Basayev invocavano la costituzione di un'unione islamista di Cecenia e Daghestan (altra repubblica autonoma della Federazione Russa) e l'espulsione di tutti i russi dal Caucaso. Quando, in agosto, alcune migliaia di islamisti ceceni attaccarono il Daghestan, il conflitto riprese prima con scontri limitati, poi con un contrattacco russo e bombardamenti aerei alle basi dei ribelli in Cecenia. In settembre una serie di quattro esplosioni uccise centinaia di persone in edifici abitativi di Mosca e di altre città russe. Mentre il governo accusò immediatamente il terrorismo ceceno per quegli attacchi, furono presto evidenti incongruenze e depistaggi operati dall'FSB (Servizio di Sicurezza Federale, successore del KGB – Comitato di Sicurezza Federale), tanto che permane il dubbio che si sia trattato di un piano dello stesso FSB per convincere l'opinione pubblica russa dell'opportunità di una seconda guerra cecena. Quando questa scoppiò apertamente pochi giorni dopo, chi con durezza la diresse da Mosca – già ufficiale del KGB, collaboratore di Yeltsin alla presidenza, poi capo dell'FSB e da poche settimane primo ministro – ebbe il sostegno popolare. Si trattava di Vladimir Putin.

Presidenzialismo di guerra e costruzione del consenso.

In deboli condizioni di salute, il 31 dicembre del 1999 Yeltsin si dimise da presidente della Federazione Russa lasciando, come da clausola costituzionale, l'incarico di facente funzione di presidente a Putin; il quale lo stesso giorno firmò un decreto che garantiva la completa immunità legale e amministrativa di Yeltsin. Questo lo copriva in particolare dalle accuse di corruzione che da tempo circolavano nel Paese – e delle quali certamente chi aveva il controllo dei servizi di sicurezza conosceva molti dettagli. In febbraio Grozny, nuovamente ridotta in macerie, era occupata dalle forze armate russe e in marzo, sull'onda di quella conquista, le elezioni presidenziali assicurarono a Putin la vittoria con il 53 per cento dei voti.

I morti fra le forze russe erano stati fra i 5.000 e gli 11.000, quelli fra i ceceni (compresi molti civili) diverse decine di migliaia – fino a 200.000 secondo alcune fonti. Anche questa volta i crimini di guerra furono numerosi, si arrivò in pochi casi a processi e furono proclamate diverse amnistie; ma avvennero molte esecuzioni extragiudiziarie.

Per il modo in cui aveva condotto la guerra e gestiva il dopoguerra, la Russia rischiò un parziale isolamento internazionale. L'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa sospese il diritto di voto della delegazione russa dall'aprile 2000 al gennaio 2001. Tuttavia, secondo molti sondaggi la maggioranza della popolazione russa, frastornata dalla crisi economica, depressa per la perdita dello

status di superpotenza del Paese e scossa dal terrorismo ceceno, era disponibile ad affidarsi senza molte remore alla guida di un uomo capace di prendere gravi decisioni rapidamente e da solo, considerando meno importanti le inevitabili riduzioni di libertà che questo avrebbe comportato.

Putin superò anche le forti critiche per la conduzione dell'attacco nell'ottobre 2002 al teatro "Dubrovka" di Mosca, dove una quarantina di terroristi che chiedevano il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia aveva preso in ostaggio circa 850 persone e dove l'uso di gas tossico da parte forze speciali russe provocò oltre cento morti fra gli ostaggi.

Alla Cecenia ormai relativamente sotto controllo Putin concesse l'autonomia, nell'ambito di una Costituzione – approvata dai ceceni con un contestato referendum nel 2003 – che definisce la Repubblica di Cecenia parte della Federazione Russa. A capo dell'amministrazione provvisoria cecena nominò il mufti Akhmad Kadirov (che sarebbe stato eletto presidente nel 2003 e assassinato nel maggio 2004), mentre gruppi di ribelli proseguivano azioni di guerriglia.

Nel marzo 2004 Putin rivinse le elezioni presidenziali ottenendo il 71,9 per cento dei voti – oltre 18 punti in più rispetto al suo primo mandato.

Pochi mesi dopo – il 1° settembre, giornata in cui tradizionalmente nell'ex Unione Sovietica si celebra la riapertura delle scuole – a Beslan, nell'Ossezia del Nord, una trentina di terroristi islamisti ceceni e di altri Paesi attaccarono una scuola prendendo circa mille persone in ostaggio. In circostanze confuse e mai del tutto chiarite da inchieste successive, l'intervento delle forze di sicurezza russe non tenne conto dei rischi per gli ostaggi, 302 dei quali (fra cui 186 bambini) morirono. In margine a quel tragico episodio avvenne l'avvelenamento della giornalista della "Novaya Gazeta" Anna Politkovskaya, celebre per i suoi servizi sulla guerra cecena e per avere da poco pubblicato il libro *La Russia di Putin* in cui ne evidenziava gli aspetti autoritari, gli abusi e la disorganizzazione delle forze armate, la corruzione e il potere delle organizzazioni di tipo mafioso. Alla Politkovskaya venne servito del tè contenente una sostanza velenosa nell'aereo con cui intendeva raggiungere Beslan per tentare una trattativa con i sequestratori, come aveva fatto due anni prima a Mosca al teatro "Dubrovka".

Sopravvissuta e nuovamente attiva nelle inchieste e nelle denunce, in particolare su quanto accadeva in Cecenia, la giornalista fu assassinata a Mosca il 7 ottobre (giorno – secondo quanto molti notarono – del compleanno di Putin) del 2006. Molti pensarono che il mandante potesse essere Ramzan Kadyrov, figlio dell'ex presidente ceceno Akhmad e primo ministro della Cecenia dal marzo di quell'anno in sostituzione di Sergei Abramov, che aveva subito a Mosca un grave incidente stradale. Kadyrov infatti era stato accusato apertamente dalla Politkovskaya, così come da diverse ONG fra le quali *Memorial* e il Gruppo Helsinki di Mosca, di avere ordinato alla propria milizia personale (i *Kadyrovtsy*) estorsioni, sequestri di persona, torture e omicidi: accuse che si sarebbero spesso ripetute negli anni successivi, ma dalle quali Kadyrov – che gode del sostegno di Putin – è rimasto finora indenne.

Secondo il *Committee to Protect Journalists*, che ha sede a New York e analizza gli attacchi contro i giornalisti in tutto il mondo, dal 1992 in Russia sono stati uccisi almeno 58 giornalisti – e in almeno 33 casi gli autori sono rimasti impuniti. I "crimini contro la libertà di espressione" documentati da varie organizzazioni specializzate, fra le quali *Article 19*, hanno inoltre incluso numerosi ferimenti, pestaggi e minacce nonché ritorsioni giudiziarie e amministrative contro i media critici del sistema di potere vigente.

Nell'aprile 2017 la Corte Europea dei Diritti Umani – che già nel marzo 2005 aveva stabilito che il governo della Federazione Russa, per le morti di civili, le condizioni di detenzione e le sparizioni di alcune persone in Cecenia, era colpevole di avere violato l'articolo 2 (diritto alla vita) e l'articolo 3 (proibizione della tortura) della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali – ha condannato la Federazione Russa a pagare 3 milioni di euro in risarcimenti a vittime o familiari delle vittime delle strage di Beslan. La Corte ha infatti ritenuto che la Federazione Russa abbia in quella vicenda violato il diritto alla vita non limitando l'uso della forza a quanto assolutamente necessario, che sia stata colpevole di gravi negligenze nella preparazione e nell'esecuzione dell'attacco delle forze speciali alla scuola e che non sia stata in grado di condurre successivamente un'inchiesta adeguata.

Lo scenario internazionale e le “rivoluzioni colorate”.

Tra i fattori che hanno portato i presidenti al potere in Russia e in alcuni altri Stati ex sovietici ad aumentare l'erosione delle garanzie democratiche vi sono stati alcuni eventi esterni di portata storica: esempi prontamente imitati di uso della forza e restrizione delle libertà da un lato ed esempi temuti e contrastati di cambiamento nonviolento in senso democratico dall'altro. Ho avuto modo di constatare personalmente l'impatto di questi fattori nell'area ex sovietica, in particolare dirigendo per quasi tre anni lo *Human Rights Training and Support Program* di Freedom House in Kazakistan e svolgendo diversi incarichi in Russia e in altri Paesi della regione.

Il maggiore esempio di sistema repressivo di successo, contro il quale non vi è stata alcuna seria sanzione internazionale dopo le prime iniziali dichiarazioni di protesta, è stato il consolidamento del regime di Pechino nonostante la breve crisi successiva alla strage di Piazza Tienanmen del giugno 1989. La Cina ha potuto da allora riformare radicalmente la propria politica economica (mantenendo soltanto il nome e alcuni aspetti folcloristici del “comunismo”) senza ridurre, ma anzi rafforzando e modernizzando la capacità di negare le libertà individuali e insieme i diritti delle minoranze etniche, religiose e linguistiche; e questo ha rappresentato un modello per molti.

Un esempio di parziale riduzione dei diritti civili e parallelamente di uso della forza nelle relazioni internazionali è stato poi quello degli Stati Uniti dell'Amministrazione di George W. Bush in seguito all'attacco terroristico dell'11 settembre del 2001: con il *Patriot Act* firmato il 26 ottobre dello stesso anno e con la seconda Guerra del Golfo condotta dal 20 marzo 2003, attraverso la formazione di una coalizione di Stati ma senza l'avallo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. In particolare, il *Patriot Act* allo scopo di “unire e rafforzare l'America”, di “prevenire e punire atti terroristici negli Stati Uniti e nel mondo” e di “potenziare gli strumenti investigativi delle forze di polizia” autorizzava fra l'altro la detenzione senza limiti di immigrati, la perquisizione di abitazioni e luoghi di lavoro senza il consenso o la consapevolezza degli occupanti e l'accesso dell'FBI a conversazioni telefoniche, messaggi di posta elettronica e conti bancari senza un mandato del potere giudiziario. Anche se alcune delle disposizioni dell'Atto furono poi giudicate incostituzionali, la maggior parte di esse rimase in vigore con lievi aggiustamenti anche durante l'Amministrazione Obama e costituì un ulteriore pretesto per simili e più estesi provvedimenti di polizia, nell'ambito di una lotta non solo al terrorismo ma anche a vagamente definiti “estremismo e separatismo”, sia in Russia che in altri Stati.

Se – nelle loro diverse valenze, tenendo conto che gli Stati Uniti sono rimasti un Paese democratico pur con tutti i limiti di politica interna e internazionale mentre la Cina non lo è mai stato – quei due esempi hanno rappresentato una sorta di giustificazione per l'autoritarismo di alcuni regimi post-sovietici, le rivoluzioni democratiche nonviolente (non sempre del tutto riuscite) nella regione sono state invece un segnale di allarme, che ha spinto ancora di più tali regimi al controllo serrato sui media e sull'opinione pubblica e alla repressione delle opposizioni.

Le grandi trasformazioni degli anni Ottanta nell'Europa centro-orientale avevano visto fra l'altro la “Rivoluzione di velluto” nell'allora Cecoslovacchia, nel 1988. Dieci anni dopo, in ciò che rimaneva della Federazione di Jugoslavia si sviluppò il movimento “*Otpor!*” (“Resistenza!”), che contribuì notevolmente alla caduta del regime di Slobodan Milošević nel 2000. Il logo (un pugno chiuso, di solito bianco su sfondo nero), i finanziamenti (in gran parte provenienti dagli Stati Uniti) e le tattiche di “*Otpor!*” furono poi ripresi in Georgia nel 2003 dal movimento “*Kmara!*” (“Basta!”), che condusse alla “Rivoluzione delle rose” in quel novembre: quando centinaia di studenti universitari, portando delle rose, entrarono nel Parlamento di Tbilisi protestando con successo contro la rielezione fraudolenta di Eduard Shevardnadze a presidente.

Nel 2004, preparata dal movimento “*Pora!*” (“È ora!”), anch'esso ispirato ad “*Otpor!*”, scoppiò in Ucraina la “Rivoluzione arancione”, che in modo simile a quanto era accaduto in Georgia consentì di annullare l'esito basato su brogli e intimidazioni delle elezioni presidenziali di cui era stato dichiarato vincitore Viktor Yanukovich, leader del “Partito delle Regioni” (sostanzialmente

‘filo-Cremlino’, più che filorusso, e contrario all’influenza delle liberaldemocrazie occidentali); fu quindi possibile ottenere un nuovo voto e l’elezione del leader dell’opposizione Viktor Iushchenko.

In quegli anni molti studenti della regione – anche dalla Russia – riuscirono a compiere un’esperienza diretta degli eventi rivoluzionari nonviolenti, trascorrendo dei periodi come ospiti dei movimenti che li promuovevano o partecipando a missioni di monitoraggio elettorale. Furono anche organizzati in vari Paesi dei corsi teorico-pratici di azione nonviolenta per la democrazia, in parte basati sull’influente libro di Gene Sharp del 1993 *From Dictatorship to Democracy: A Conceptual Framework for Liberation*.

La “Rivoluzione dei tulipani” del 2005 in Kirghizistan, dove mi trovai, ebbe anche momenti violenti, dovuti alla particolare suddivisione etnica della popolazione e alla contrapposizione fra diversi clan regionali. Vi svolse, tuttavia, un ruolo catalizzatore un movimento principalmente giovanile – “KeiKel” (“Rinascita e splendore del bene”). All’annullamento delle elezioni parlamentari e alla cacciata del presidente Askar Akayev contribuì poi la diffusione di materiale di informazione e propaganda stampato nella capitale Bishkek da una tipografia che potei visitare, libera dalla censura governativa e funzionante con capitali, tecnologia e assistenza di organizzazioni occidentali.

Tentativi di cambiamento pacifico avvennero anche in Azerbaigian nel 2005 e in Bielorussia nel 2005 e nel 2006. In quest’ultimo caso si parlò di una “Rivoluzione in jeans”, animata dal movimento “Zubr” (“Bisonte”, con riferimento al raro bisonte europeo che vive fra la Bielorussia e la Polonia); ma non si riuscì a vincere la dura reazione del presidente Alexander Lukashenko.

Il ciclo delle “rivoluzioni colorate” nell’area ex sovietica si concludeva così con la dimostrazione che in certe condizioni la repressione sarebbe stata efficace e con la ferma decisione dei presidenti degli Stati che le avevano vissute o rischiate di evitarle ad ogni costo.

Il “tandem” Putin-Medvedev, la ripresa della politica di potenza e il conflitto russo-ucraino.

In Ucraina, Yanukovich riuscì – in circostanze complesse e dopo essere scivolato attraverso varie inchieste giudiziarie per reati comuni – a conquistare la posizione di primo ministro. Nel 2005 firmò un accordo di collaborazione con il partito di Putin “Russia Unita” e nel 2010 vinse le elezioni presidenziali. La sua politica internazionale – accompagnata dai tentativi di ridurre il ruolo del Parlamento, di censurare i media e di gestire una “democrazia controllata” – fu sempre oscillante fra dichiarazioni di avvicinamento all’Unione Europea e alla NATO e accordi di fatto con la Russia di Putin. Quest’ultimo nel frattempo aveva concesso un ossequio alle forme della democrazia costituzionale: scaduto il suo secondo mandato presidenziale di quattro anni e non potendo in base alla Costituzione ottenerne un terzo consecutivo, si accontentò di far eleggere presidente nel marzo 2008 il suo primo ministro Dmitry Medvedev (che si definiva un liberale conservatore) e di farsi poi nominare primo ministro da lui. Questo non gli impedì di fare approvare pochi mesi dopo una riforma costituzionale che estendeva la durata della presidenza a sei anni dal 2012, e in quell’anno di ricandidarsi, di essere rieletto presidente (con circa il 60 per cento dei voti contro il 17 per cento del comunista Ghennady Zyuganov) e di tornare a invertire le cariche con Medvedev. Si levò tuttavia, a fine 2011, una coraggiosa ondata di proteste a Mosca e in molte città russe contro i presunti brogli nelle elezioni della Duma di Stato, che avrebbero favorito il partito putiniano “Russia Unita”.

Se Medvedev era sembrato compiere qualche timido passo democratico, accennando a un eventuale riequilibrio dei poteri lievemente a favore del Parlamento, in politica estera la Russia guidata da quello che fu chiamato un “tandem” rimase pronta ad usare la forza. Lo dimostrò già nell’agosto del 2008, vincendo in pochi giorni un conflitto militare con la Georgia, scatenato probabilmente da errori di valutazione e da un certo avventurismo del presidente georgiano Saakashvili che aveva tentato di riannettere la provincia dell’Ossezia del Sud (staccatasi di fatto dalla Georgia nel 1992). L’immediato riconoscimento da parte russa come “Stati indipendenti” sia dell’Ossezia del Sud che dell’Abkhazia (altra provincia ex georgiana staccatasi nel 1992) fu un’altra manifestazione del decisionismo di Putin, che si sarebbe accentuato negli anni successivi.

A consentire al Cremlino sia una politica estera economicamente e diplomaticamente costosa sia un diffuso consenso fra la popolazione (quest'ultimo poi mantenuto e rafforzato da propaganda, censura e *disinformatsja* sempre più pervasive) è stato per alcuni anni anche il livello molto alto dei prezzi del petrolio e del gas naturale, fonte preponderante di entrate per uno Stato che controlla ancora circa il 70 per cento dell'economia nazionale: un'economia poco differenziata e dipendente in massima parte da quel settore, che costituisce il 68 per cento del valore totale delle esportazioni. In particolare, fra il 2008 e il 2014 il prezzo di un barile (159 litri) di petrolio è stato solitamente sui 100 dollari (con un picco di 145 nel 2008), mentre dal 2014 è iniziato a crollare, posizionandosi ora intorno ai 50 dollari. Questo determina una considerevole recessione, con relativa riduzione della capacità dello Stato di fare fronte sia a spese straordinarie che a servizi sociali e sussidi. La risposta del sistema di potere di Putin al possibile calo di consenso sembra tuttavia consistere in ancora maggiore propaganda ed esaltazione di mosse di politica estera, presentate come grandi successi patriottici.

Prima ancora di tale crisi, del resto, Putin aveva provato la timidezza delle reazioni occidentali sia sostenendo il regime di Assad in Siria (e riuscendo a convincere l'amministrazione Obama e altri governi occidentali nell'estate 2013 a far finta di credere che questo non avesse usato armi chimiche, cosa che avrebbe comportato un deciso intervento militare diretto degli Stati Uniti e di loro alleati), sia con l'annessione della Crimea e l'occupazione da parte di milizie appoggiate da forze armate russe di due province dell'Ucraina orientale.

L'annessione della Crimea, in particolare, è stata una delle più aperte violazioni del diritto internazionale avvenute in Europa negli ultimi decenni, configurandosi sostanzialmente come un atto di semplice rapina – sulla base della legge del più forte – di una regione di un altro Stato, nonostante il tentativo di coprirla con un finto 'referendum'. Convocata in pochi giorni sotto occupazione militare, dopo l'irruzione di truppe speciali russe senza mostrine o altri segni di identificazione nazionale, la consultazione popolare in Crimea del 16 marzo 2014 non può infatti in alcun modo essere considerata legale. Né era stata autorizzata dal governo ucraino (titolare del diritto all'integrità del proprio territorio, pilastro del diritto internazionale), né preparata con un periodo congruo di libera discussione politica fra i cittadini e garanzie di accesso equo ai media per le varie parti, né svolta in condizioni di regolare afflusso ai seggi e senza presenze intimidatorie di forze armate. Peraltro i manifesti dei promotori mostravano che la scelta fosse tra la bandiera russa e la svastica nazista, giocando sull'assunto creato e diffuso dalla *disinformatsja* del Cremlino che il governo di Kiev nato in febbraio dopo la fuga in Russia del presidente Yanukovich (in seguito ai mesi di manifestazioni popolari favorevoli all'integrazione europea conosciuti con il nome di "Euromaidan", che seguì di persona) fosse appunto caratterizzato da elementi nazisti. La propaganda di questa rozza falsificazione ha invaso per anni tutti i media di Stato russi sia verso l'interno che verso l'esterno del Paese, attraverso un sistema di comunicazione globale che comprende canali ufficiali come la rete televisiva "*Russia Today*" e l'agenzia "*Sputnik*" (nome ereditato da un organo dell'epoca sovietica, che secondo il proprio sito «annovera fra i suoi prodotti notiziari informativi, siti, pagine sui social network, applicazioni per le piattaforme mobili, radio e centri stampa multimediali»), nonché un esercito di operatori e 'troll' nei social media di tutto il mondo. Del tutto priva di fondamento è anche la tesi secondo la quale in Crimea sarebbero stati violati i diritti linguistici della popolazione di prima lingua russa: mai negli anni precedenti erano state denunciate simili violazioni in alcun rapporto di organizzazioni internazionali, mentre semmai un problema poteva essere indicato circa il diritto all'uso della lingua ucraina e di quella tatarica (essendo i tatarici di Crimea una storica minoranza, perseguitata dallo stalinismo) in scuole superiori e università, spesso con corsi nella sola lingua russa. Non esisteva, inoltre, un 'popolo della Crimea' la cui autodeterminazione potesse essere legittimamente rivendicata.

Lo slogan "*Krim nash*" ("La Crimea è nostra") è stato poi indottrinato nella maggior parte della popolazione russa fino a determinare un fenomeno di esaltazione nazionalistica collettiva, in ritardo di quasi un secolo sulla storia. Tuttavia, quando – il 27 marzo del 2014 – l'Assemblea Generale dell'ONU votò una Risoluzione per l'integrità territoriale dell'Ucraina soltanto dieci Stati sostennero la posizione della Russia, ed è significativo ricordare quali fossero: Corea del Nord, Siria,

Sudan, Armenia (in quanto occupante a sua volta del Nagorno-Karabakh), Bielorussia, Bolivia, Cuba, Nicaragua, Venezuela e Zimbabwe.

Il colpo inferto all'intero sistema delle relazioni internazionali dall'annessione della Crimea (e rafforzato dalle azioni in Ucraina orientale, dove nell'aprile 2014 furono proclamate le 'repubbliche popolari' – dipendenti da Mosca – di Doneck e di Lugansk) è tale che sanzioni alla Federazione Russa sono state inevitabilmente imposte da Stati Uniti, Unione Europea, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Norvegia, Svizzera, Giappone e altri Stati, nonostante la loro ovvia propensione a mantenere rapporti di collaborazione e di amicizia.

Da allora la politica internazionale della Russia – esclusa anche dalla partecipazione al G8, tornato così ad essere un G7 – ha avuto fra i principali obiettivi riuscire a spezzare il fronte degli Stati che hanno imposto sanzioni, con molti mezzi: fino alle manovre, ormai piuttosto evidenti, volte a determinare in essi esiti elettorali o referendari favorevoli a Mosca. Ad esile giustificazione di una proiezione militare che può culminare nell'occupazione diretta o indiretta se non nell'annessione di intere province, il Cremlino presenta una Russia che – come fosse piccola ed inerme – sarebbe minacciata da una sorta di 'accerchiamento' costituito dall'adesione o semplice associazione alla NATO o all'Unione Europea di Stati confinanti. Affermazioni che dovrebbero essere risibili per chi abbia cognizione di una carta geografica, ma che sono echeggiate da non pochi politici europei che negli ultimi anni hanno stretto rapporti di collaborazione o amicizia con il partito "Russia Unita" (fra i quali la FPÖ austriaca, la Lega ex Nord italiana e il M5S). Quanto all'Ucraina, ancora nel dicembre 2017 un sondaggio condotto dal *Carnegie's Reforming Ukraine project* ha mostrato che il 50 per cento dei suoi cittadini erano tuttavia in favore dell'integrazione con l'Unione Europea, mentre solo il 16 per cento preferirebbero un'integrazione con l'Unione Economia Eurasiatica guidata da Mosca. Chi poi in Russia denunci le manovre del governo nei territori occupati dalle bande di 'indipendentisti pro-russi' dell'Ucraina orientale rischia moltissimo: come è accaduto all'oppositore politico liberale Boris Nemtsov, assassinato nel febbraio 2015 a poche centinaia di metri dal Cremlino da una squadra di cinque ceceni capitanati da un agente della guardia del presidente Kadyrov.

Quanto all'intervento militare in Siria, sinora questo ha accresciuto il consenso interno e trovato anche molti sostenitori nel pubblico generale in Europa occidentale, indotto a pensare che il decisionismo armato putiniano – non importa se dalla parte di un Assad o del regime degli ayatollah iraniani – sia in qualche modo una tutela dai pericoli del terrorismo islamico. In realtà questa idea è soprattutto un'altra operazione propagandistica. Nel settembre 2015 Putin stesso inaugurò a Mosca la più grande moschea d'Europa, capace di contenere diecimila persone, e accanto a sé ed al muftì di Mosca volle il presidente turco islamista Erdogan, quello dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen e quello della Repubblica Islamica dell'Iran ayatollah Rouhani. Già nel 2008 del resto, essendo allora primo ministro, aveva visitato il giorno prima dell'inaugurazione la moschea quasi altrettanto grande di Grozny, intitolata ad Ahmad Kadyrov e fatta costruire dal figlio. Il suo tentativo evidentemente è quello di concedere all'islamismo abbastanza da poterlo controllare: un gioco non nuovo nella storia russa (tentato anche da Caterina II, particolarmente in Asia centrale), ma non privo – oggi soprattutto – di rischi.

Il ritorno del legame "trono-altare" nella formula dell'autoritarismo russo.

Se con l'islam interno ed oltre confine deve confrontarsi, con la Chiesa ortodossa russa Putin ha intrecciato fin dal suo primo mandato presidenziale rapporti molto stretti, già preparati con l'assistenza di un monaco – che tuttora gli è vicino – quando era a capo dei servizi di sicurezza. Dopo essersi fatto benedire ritualmente dal patriarca Aleksej II nella storica cattedrale dell'Annunciazione al Cremlino, Putin ha promosso o consentito l'approvazione di diverse leggi ispirate al tradizionalismo ortodosso – fra le quali quella del 2013 che punisce la promozione tra minorenni di "relazioni sessuali non tradizionali", tendente a discriminare negativamente l'omosessualità e ritenuta dalla Corte Europea di Strasburgo in violazione degli articoli della

Convenzione Europea sui Diritti Umani in materia di libertà di espressione e proibizione delle discriminazioni.

Sul rapporto fra Stato e religioni, l'articolo 14 della Costituzione è piuttosto chiaro: «La Federazione Russa è uno Stato laico. Nessuna religione può essere stabilita come di Stato o obbligatoria. Le associazioni religiose devono essere separate dallo Stato e sono uguali di fronte alla legge». Tuttavia, sotto la presidenza e il governo di Putin tale principio ha avuto nei fatti un'attuazione piuttosto favorevole alla Chiesa ortodossa. Nel 2010 fu approvata la legge federale «Sul trasferimento alle organizzazioni religiose di immobili religiosi presenti sulle proprietà statali o municipali»; nel 2012 una che introduceva dall'anno successivo l'insegnamento obbligatorio della religione ortodossa nelle scuole elementari e medie, pur se all'interno di una materia intitolata «Basi della cultura religiosa e dell'etica laica». Gli ambienti ecclesiastici, insieme con un movimento “Per la vita”, hanno inoltre cercato – ma finora senza successo – di esercitare la propria influenza perché siano limitate le possibilità di accedere gratuitamente all'interruzione volontaria di gravidanza in strutture pubbliche.⁴

Al di là dell'intenzione di avvantaggiarsi del sostegno della Chiesa ortodossa a scopi di consenso interno fra quella parte della popolazione incline – nonostante il lungo periodo di ateismo militante dell'epoca sovietica, e in parte come reazione ad esso – a seguirne le indicazioni, la politica putiniana di parziale affiancamento dell'autorità religiosa a quella statale risponde anche all'idea di giustificare ideologicamente un ruolo guida della Russia sul piano internazionale, una volta caduta l'attrazione esercitata dall'ideologia comunista sovietica. Porsi, secondo la concezione medievale della ‘terza Roma’, come una sorta di baluardo della cristianità, della ‘tradizione’ (senza però preoccuparsi di definire alla tradizione di quale periodo storico si dovrebbe fare riferimento), contro gli attacchi del fondamentalismo islamico da un lato e di una modernità occidentale presentata come decadente dall'altro sembra essere ormai parte della narrazione di sé del potere di Mosca.

A presentare come accettabile un simile anacronismo provvedono poi quegli stessi meccanismi propagandistici e scientificamente disinformativi dei quali si è fatto cenno, e che includono l'inondare l'opinione pubblica all'interno e all'estero di comunicazioni attraverso ogni media sui rischi per il consorzio umano che sarebbero costituiti dall'abbandono dei ‘valori tradizionali’ e sull'opportunità di affidarsi a chi tale abbandono sostenga di contrastare.

‘Occidentale’ e quindi intrinsecamente portatore di minacce all'ordine è considerato anche il mondo delle organizzazioni non governative per i diritti umani, benché abbiano in Russia un nobile esempio del tutto autoctono nel citato “Gruppo Helsinki” di Mosca fondato nel 1976 da Yuri Orlov e Lyudmyla Alexeyeva – che ho avuto l'onore di incontrare più volte – e che vide la partecipazione anche di Andrej Sacharov. La stessa Alexeyeva, oggi novantenne (alla quale persino Putin ha dovuto rendere omaggio), è stata fra le più attive ad opporsi alle leggi che limitano fortemente le capacità delle ONG, come l'istituzione nel 2012 di un minaccioso registro cui esse sono tenute ad iscriversi come “agenti stranieri” se ricevono fondi dall'estero per programmi umanitari o di monitoraggio e difesa dei diritti umani: il che, nel clima politico dominante, può facilmente portare all'accusa di ‘tradimento della patria’ da parte di media e gruppi nazionalisti.

È ammantandosi dunque di un'aura di difensore di ‘valori’ russi, tradizionali, o cristiani – senza mai precisarli molto, in modo che la platea di chi possa identificarsi sia più vasta –, forte di un consenso ancora esteso, del controllo quasi totale su media ed economia, della benedizione clericale e di un nuovo mandato presidenziale che egli potrà invecchiare al Cremlino come usavano un tempo i suoi predecessori sovietici; perciò difficilmente Putin sarà incline a correggere in senso democratico e tanto meno libertario la propria politica. Tenterà, invece, di favorire l'ascesa – non troppo rapida – di una classe dirigente che un giorno, lontano il più possibile, possa prendere il posto suo e quello dell'élite attuale, nel rispetto di un quadro tracciato a grandi linee nei suoi primi vent'anni di potere e che ha ogni intenzione di continuare a consolidare.

⁴ Cfr. anche Yuri Guaiana, *La nuova Santa Alleanza contro i diritti umani*, in AA.VV. *Il lungo inverno democratico nella Russia di Putin*, Diderotiana, Torino, 2018, pp. 73-97.